

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

LA FRAGILITÀ DI UN MONDO SENZA DIO

Nicola Di Carlo

Non è una novità se i tradizionali orientamenti comportamentali, etici e sociali siano stati in parte soppiantati dai dispositivi suggeriti dalla tecnologia. Gli effetti, non del tutto positivi, dell'uso prolungato del computer confermano i disagi nella personalità e nello stile di vita degli individui. Con l'esigenza di nuove esperienze l'evoluzione digitale ha prodotto alcune modifiche anche negli adolescenti influenzando la volubilità dell'umore, lo sviluppo psichico, la componente affettiva. Gli schemi palesati dalla realtà digitale hanno portato sensibili condizionamenti anche nel nucleo familiare. Infatti non è la mancanza di tempo a bloccare, tra i componenti, il dialogo e i rapporti affettivi, ma l'isolamento, perché ciascuno tende ad isolarsi in un angolo della casa con il dispositivo tecnologico tra le mani. Il legame ossessivo con il proprio smartphon non solo amplifica le distanze, ma stimola l'interesse costante verso la scoperta facile e anche banale delle infinite novità. Già distogliere un bambino di sei anni da un simile dispositivo è complicato. Per l'adolescente è ancor più complicato perché, navigando in rete, da spettatore diventa protagonista, nella convinzione che il fascino e il senso di avventura facciano parte di un mondo dagli effetti reali.

La pandemia planetaria ha incentivato, a livello sanitario, educativo e sociale, l'uso di internet consentendo di costruire legami affettivi (anche pericolosi) e rapporti di lavoro. Le misure restrittive hanno uniformato i modelli didattici ai valori della nuova tecnologia con la vuota e disumana didattica a distanza. Didattica che, oltre a bandire i contatti e troncare relazioni, allontana le coscienze dai propri referenti con l'unica alternativa di immergersi (da claustrofobi) negli schemi suggeriti con la narrazione per immagini e con la ricerca di approvazione. Si è tornati a scuola ma il disagio e i disturbi d'ansia che molti adolescenti già avevano ora riemergono. L'epidemia, l'uso smodato

della tecnologia, la devastazione culturale, l'alcol, il bullismo, i videogiochi mettono in discussione la sensibilità dei genitori, spesso volte ritenuti colpevoli del disagio dei figli. Se è vero che le carenze affettive dipendono dal mondo creato dagli adulti, è anche vero che la società, la scuola, il benessere fisico e materiale non sono in grado di colmare il vuoto affettivo originato dal decadimento dei valori. Parliamo di decadimento riferito alla famiglia "allargata" dove il ragazzo dipende da più genitori dello stesso sesso. Tutto questo non gli consente di identificarsi con l'identità tipica dell'adolescenza e con l'ordinarietà della vita perché in famiglia trova un modello di riferimento carico di negatività. Un simile traguardo ha portato, in maniera sempre più accelerata, scompensi, ansia e stress, perché l'adolescente è costretto ignorare le realtà che gli appartengono, quali l'affettività, la stagione felice della vita, i valori con prospettive e interessi, la sicurezza tra le mura domestiche.

L'attività formativa può essere favorita da una guida competente che possa mostrare al giovane regole chiare, profili etici efficaci, stimoli e indicatori di certezze valide. Gesù, che suggerisce la terapia finalizzata alla soluzione del dramma, trova nel viso sconvolto e desolato dei Suoi figli i segni della morte della famiglia. Egli indirizza ai giovani sposi il Suo messaggio invitandoli a confidare nel Sacramento del matrimonio. La coppia dovrà farsi carico dei doveri nell'educare i propri figli e guidarli, con impegno e responsabilità, secondo gli insegnamenti Divini.

Solo con la speranza in Cristo il quadro irrealistico, triste e decadente potrà cambiare rischiando il futuro dei giovani con la luce della Fede e dell'amore. La fragilità di un mondo senza Dio ha annientato il matrimonio, la famiglia e la vita degli innocenti.

LA LEGA SANTA

Samuel

Il 7 ottobre 1571 i vertici della Chiesa e i regnanti europei tirarono un sospiro di sollievo. In quel giorno Giovanni d'Austria, comandante della flotta cristiana, annientava a Lepanto le navi della flotta turca. L'intervento della Madre di Dio troncava le mire espansionistiche degli ottomani. La storia religiosa e profana ci porta ad un altro importante evento che precede lo scontro di cui parlavamo. Il Concilio di Trento (1545-1563), che a causa delle lunghe sospensioni si protrasse per 18 anni, vide il succedersi sul Soglio papale di ben quattro protagonisti: Paolo III, Giulio III, Pio IV e S. Pio V. Paolo III convocò il Concilio. Avvalendosi anche dell'opera di S. Carlo Borromeo impresse una svolta decisiva nella spiritualità dei cattolici consentendo ai Papi di affrontare le difficili situazioni del futuro.

Appena otto anni dopo la chiusura del Concilio la Chiesa fu costretta a fronteggiare la minaccia turca. S. Pio V (1504-1572), eletto nel 1566, era un Papa risoluto, intransigente. Viveva in perpetua penitenza. Animato da una fede profonda era decisamente intenzionato a purificare il Palazzo Apostolico travagliato da una crisi morale molto grave. Per stroncare la vita mondana cacciò via i prelati corrotti, ricondusse la corte papale all'austerità di un tempo con iniziative severe e intransigenti, spazzando via ogni traccia di corruzione. Ripulì il Vaticano imponendo norme morali, dottrinali, liturgiche e disciplinari che condurranno, malgrado le difficoltà, al risveglio ascetico nella vita religiosa e profana. Fu anche costretto ad organizzare una nuova crociata, dopo aver valutato i pericoli derivanti dalle insidie predisposte dalla flotta turca. Per mettere in mare una flotta in grado di respingerne l'aggressività creò la Lega Santa, minacciando, con scomuniche e castighi divini, quei regnanti cristiani contrari o critici dell'iniziativa. Diedero la loro adesione Genova, Firenze, i Cavalieri di Malta, il duca di Savoia ed in particolare i veneziani e il re di Spagna che disponeva-

no di un numero enorme di galee. La Polonia, l'Austria e la Francia non aderirono all'invito del Papa. L'alleanza fu ratificata davanti al Papa il 25 maggio 1571.

Con la creazione di una grande flotta si predispose lo scontro con i turchi. Più di uno storico sostiene che se l'Europa oggi non è musulmana lo si deve a questo grande Papa, la cui opera appare oggi vanificata dall'arrendevole invasione del Continente. Quando la flotta turca, composta anche da cristiani rinnegati e da generali ridotti in schiavitù, si diresse verso alcune isole del Mediterraneo occupate dai cristiani, si trovò di fronte la flotta comandata da Giovanni d'Austria, di soli 23 anni, nominato dal papa capo supremo delle Lega Santa. Un mese prima (8 settembre 1571, festa della natività della Vergine Maria) dello storico scontro a Lepanto il Papa aveva intrapreso alcune importanti iniziative. Aveva indetto tre giorni di digiuno, aveva distribuito rosari benedetti, aveva voluto che tutti i combattenti si confessassero e si comunicassero e che sacerdoti e religiosi fossero presenti nella battaglia per mantenere viva la fede e la fiducia in Maria. Stabilì che a bordo delle galee non salissero donne e questo per non compromettere la moralità dei soldati. Riuscì, invece, a salarvi una giovane spagnola travestita da combattente, seguendo il suo amante. Le truppe si imbarcarono a Messina il 16 settembre 1571; sabato 6 ottobre giunsero a Lepanto dove trovarono schierata in mare l'armata dei turchi costituita da 300 navi pronte per la battaglia. Le navi cristiane erano 209 con un centinaio di religiosi che prima della battaglia confessavano e davano l'assoluzione assegnando anche l'indulgenza plenaria a nome del Papa.

Alle prime luci dell'alba del 7 ottobre le due flotte si organizzarono per la battaglia. Al segnale convenuto tutti i soldati invocarono l'aiuto e la protezione dalla Madre di Dio, poi, durante la celebrazione della Messa, l'intero equipaggio, inginocchiato sul ponte, si accostò alla Santa Comunione. Giovanni, prima dello scontro, aveva pronunciato parole di incoraggiamento, poi aveva alzato in alto la Croce e, dopo aver salutato i comandanti, aveva incoraggiato gli uomini a confidare nella vittoria. Lo schieramento dei turchi, pronto per la batta-

glia, aveva esposto lo stendardo proveniente dalla Mecca. Lo stendardo della Santa Lega mostrava sul drappo azzurro un Crocifisso al centro e ai lati lo stemma papale. Con l'avvento dell'artiglieria le galee erano dotate di cannoni e potevano aggredirsi sia con lo speronamento sia con i colpi di cannone che colpivano il bersaglio anche a distanza lanciando palle di ferro dal peso di 40 chili. I ripetuti lanci aprivano squarci nelle navi causando l'inabissamento oppure portando al contatto diretto i contendenti con il combattimento corpo a corpo sulla nave colpita e occupata. Su una di queste l'ammiraglio turco, ferito a morte, fu decapitato da un soldato spagnolo che, posto il capo in cima ad una lancia, lo mostrò ai nemici, i quali, con l'inevitabile sbandamento, moderarono l'aggressività. Gli sbandamenti, le stragi e le navi incendiate non produssero quei risultati sperati dalla Lega Santa.

L'esito finale della battaglia, tuttavia, sarà risolto da un evento imprevedibile. Centinaia di rematori cristiani, che in passato erano stati fatti prigionieri e incatenati ai remi delle navi turche, riuscirono a liberarsi. Costoro, approfittando della confusione, liberarono i loro compagni e, impossessandosi di asce, pugnali e catene, colpirono alle spalle i loro ex padroni imprimendo una svolta decisiva alla battaglia. Pertanto l'esito dello scontro, favorevole ai cristiani, fu deciso dal gran numero di schiavi presente nelle navi turche che, trasformatosi in un'enorme forza di combattimento, accelerò la conclusione della lotta riempiendo il mare di cadaveri.

La battaglia di Lepanto, della durata di quattro ore, segnò la fine dell'invincibilità della flotta turca. Erano le quattro del pomeriggio di quel 7 ottobre 1571. Il giorno si avviava al tramonto mentre la battaglia più imponente che la storia ricordi terminava. Erano bastate poche ore per domare l'orgoglio e l'invincibilità dei turchi. Il Mediterraneo cessava di essere il mare di esclusiva proprietà turca. Cristiani di condizioni e di paesi diversi avevano dato la loro vita testimoniando la propria fede in Cristo. Anche i frati avevano combattuto, uno di questi aveva ucciso diversi turchi.

Tornato a Roma fu ricevuto dal papa a cui chiese di assegnargli la penitenza per le uccisioni di cui si era macchiato. S. Pio V consolan-

dolo gli rispose: *“Tu non ha bisogno di una penitenza ma di una benedizione”*. La vittoria dei cristiani segnò un trionfo ancor più grande: il trionfo di Maria. Era stata Lei a decidere il destino dei cristiani europei. S. Pio V, mentre la Lega Santa combatteva, aveva raccomandato la recita del S. Rosario, aveva indetto turni di preghiere alla Madre di Dio in tutte le chiese e le case religiose di Roma mentre egli stesso si prodigava giorno e notte nell’invocare il Suo aiuto. La Madonna aveva accolto le suppliche del Papa e salvato la cattolicità. Narra egli stesso che proprio il 7 ottobre 1571, alle ore cinque del pomeriggio, mentre era a colloquio con il funzionario Bussetti, improvvisamente interruppe il discorso invitandolo al silenzio. Poi si portò presso la finestra dove rimase alcuni istanti assorto in contemplazione. Con serenità si scostò dalla finestra e, tornato dall’ospite, gli ingiunse: *“Correte subito in chiesa a rendere grazie alla Vergine Santa che ora mi ha mostrato il nostro esercito vittorioso sui turchi”*. Il papa in quel momento si prostrava a terra e, tra lacrime di consolazione, rendeva grazie alla Madonna stabilendo la festa del Santo Rosario nella prima domenica di ottobre con l’invocazione a Maria di *Auxilium Christianorum, ora pro nobis*.

Il primo maggio 1572 moriva S. Pio V. Tutta la cristianità pianse la morte di questo grande Papa. Alla vittoria dei cristiani nelle acque di Lepanto seguirà il 1° settembre del 1683 la vittoria contro i turchi sotto le mura di Vienna con una nuova crociata organizzata da Innocenzo XI, devotissimo della Vergine Addolorata. Anche questo Papa ne stabilirà la devozione con la festività del SS.mo Nome di Maria il 12 settembre. La Madre di Dio era nuovamente intervenuta a soccorrere la Chiesa e l’Europa. Quando la Vergine Maria viene invocata e chiamata in aiuto con ferventi preghiere, risponde alle richieste delle anime devote e fedeli. Solo in questo modo si salvano le anime, la Chiesa, il mondo intero.

UN RITIRO CON IL ROSARIO

Paolo Riso

C'è bisogno assoluto di preghiera, bisogno di fare silenzio dentro di sé per ascoltare la voce di Dio. Ogni uomo di qualsiasi tempo ha bisogno di “ritirarsi con Dio e con se stesso” per trovare o ritrovare la via retta, per riscaldare il cuore con l'amore di Dio e ripartire avendo come destinazione la vetta della santità, come meta ultima il Paradiso. Ignazio di Loyola, noto a tutta la Chiesa come Sant'Ignazio, si fece solitario a Manresa e lì compose il libro degli *Esercizi spirituali*, guida formidabile per cercare e trovare Dio, per farsi santi. Per le persone semplici come me è un testo di difficile comprensione. Ho scoperto allora un'altra via, “*una piccola via*”, per fare un ritiro: il Rosario!

L'intuizione, meglio la divina ispirazione, giunse a San Domenico di Guzman (1170-1221) quando predicava la conversione agli albigesi nel sud della Francia, attorno a Tolosa: gli albigesi, come tutti gli eretici, erano degli “gnostici” che negavano l'incarnazione del Figlio di Dio e così distruggevano tutto il Cristianesimo, “*more gnostico*”. Allora la Madonna, della quale Domenico era devotissimo, gli ispirò di predicare i Misteri fondamentali del Cattolicesimo: l'Incarnazione, la Passione, la Morte e la Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo, inframmezzando la predicazione con la preghiera del *Pater Noster* e dell'*Ave Maria*, ciò che era – e che è – la predicazione e la preghiera del Rosario. Da Domenico di Guzmán (del quale quest'anno ricordiamo l'VIII centenario della morte), passando attraverso il Beato Alano della Rupe, San Pio V e tutti i romani Pontefici fino a noi, la corona del Rosario ha superato gli 800 anni di vita ed è giunta fino a noi. È la preghiera raccomandata e richiesta dalla Madonna, che vi legò la soluzione di ogni problema, la preghiera prediletta dai più grandi santi quali il beato Pio IX, san Pio X, San Massimiliano Kolbe e Padre Pio, per citare solo alcuni giganti di santità che lo hanno amato e diffuso.

Il giornalista francese Serge de Beketch (1946-2007) ha raccontato alla radio che un giorno il suo parroco gli fece un invito: «*Andate a fare un ritiro del Rosario!*». Gli rispose il brillante giornalista: «*Un ritiro del Rosario? Nel mio immaginario ciò mi sapeva come di una sorta di thé, di vecchie buone madame, di una cosa un po' romantica fatta dal manto azzurro e dal velo rosa della Santa Vergine*». Monsieur Serge ci andò lo stesso e scoprì tutt'altra cosa; si rese conto che la meditazione del Rosario somiglia a ciò che rappresentano “gli esercizi” di Sant’Ignazio per i Gesuiti e per coloro che li seguono per un mese o concentrati in una sola settimana. Il ritiro del Rosario attinge la sua intuizione fondamentale dalla vocazione domenicana. Per San Domenico, infatti, il Rosario più che un modo è un metodo di preghiera, è un formidabile mezzo di apostolato e di formazione delle anime.

Come abbiamo detto, attraverso un’ispirazione ricevuta dalla Madre di Dio, San Domenico si servì di una predicazione popolare dei Misteri fondamentali della Fede, intercalata dai *Pater Noster* e dalle *Ave Maria*, per ricondurre le anime a Cristo. Nel solco tracciato da San Domenico, il ritiro del Rosario si appoggia su tre principi di fondo; secondo la definizione di J.B. Bossuet «*è un misterioso concentrato di tutta la teologia cattolica*». Tutte le Verità della nostra Fede, e di conseguenza tutto quanto noi dobbiamo sapere per impostare la nostra vita spirituale, sono contenute nei misteri del Rosario. I misteri gaudiosi ci innalzano al dogma della SS.ma Trinità e ci fanno meditare sull’evento dell’Incarnazione. I misteri luminosi (o della luce aggiunti da Giovanni Paolo II) ci insegnano le beatitudini, l’istituzione dei Sacramenti (battesimo, matrimonio, eucarestia), l’importanza della conversione all’annuncio del Vangelo e della preghiera. I misteri dolorosi ci fanno comprendere la gravità del peccato e l’opera della Redenzione operata da Gesù sulla croce. I misteri gloriosi ci aprono alla prospettiva della Resurrezione di Gesù e della vita eterna.

«*Il mezzo più sicuro per alimentare il fuoco dell’amore nel cuore dei fedeli è quello di spiegare il Vangelo*» diceva il Santo Curato d’Ars. Durante il “ritiro del Rosario” il predicatore (o il singolo per

conto suo) aiuta a meditare (o medita) in maniera semplice e profonda i misteri del Rosario che contengono tutta la sequenza del Vangelo. Contemplando Gesù dalla grotta di Betlemme alla croce sino alla gloria della resurrezione, Gesù che così «*ci ha amato e si è immolato per noi*» (Gl.2,20), si approfondisce la Sua conoscenza intima, si cresce nell'amore per Lui e ci si impegna a corrispondere a questo amore con una vita cristiana (anche consacrata) più fervente.

Dal giorno del nostro battesimo, per mezzo della vita divina ricevuta attraverso la grazia santificante, siamo partecipi dei misteri di Gesù: in noi vive il Redentore che si è incarnato, che è stato il Maestro della Verità e dell'amore, che si è sacrificato per noi, che è risorto ed è il Vivente, presso il Padre e nelle nostre anime, in una parola "*Cristo nei Suoi misteri*", secondo il bellissimo e compendioso titolo del famoso e attuale libro del Beato C.J. Marmion. Gli stessi "misteri" che contempliamo nel Rosario ancora più a fondo li studiamo in un "ritiro del Rosario", li facciamo sempre più nostri nella preghiera impegnandoci per diventare sempre più conformi ad essi. Il Rosario, cioè il Credo meditato e pregato, viene annunciato, poi, con tutto il fascino di Gesù e di Maria, con la vita e la parola.

«*Attraverso la santissima Vergine Maria Gesù Cristo è venuto nel mondo ed è ancora per mezzo di Lei che Gesù deve regnare nel mondo*» (San Luigi de Montfort). Il ritiro del Rosario si compie in un'atmosfera veramente mariana. La Madonna accoglie chi pratica il ritiro sotto il Suo manto e dispensa con la Sua materna cura il nutrimento di questo "far ritiro" con Lei secondo la capacità di ciascuno. Il ritiro del Rosario trasmette i dogmi della Fede cattolica attraverso le mani di Maria Santissima alle anime che l'accolgono come Madre e Maestra, come "stampo di Dio", fino a quando sia formato Gesù in noi. Ella è sempre la più cristocentrica e la più cristoforica: pertanto ci configura a Gesù con le Sue cure di Madre.

Io tengo il Rosario tra le mani e lo sgrano lentamente, dolcemente, e Tu Madre Immacolata, fa' crescere Gesù in me... e in tutte le anime.

LE CINQUE GUARIGIONI

DELLA MESSA [3]

Padre Serafino Tognetti

Dopo che l'anima e la mente, toccate rispettivamente dal *Perdono* di Cristo e dalla sua divina *Parola*, hanno avuto la loro guarigione, arriva il momento dell'Offertorio.

Entriamo nella parte più importante della Messa che è il Sacrificio di Gesù: nell'Offertorio ci viene offerta la terza guarigione, quella del cuore. L'Offertorio è una parte della Messa che a noi sfugge moltissimo; siamo sovente disattenti e distratti; pensiamo che esso si risolva nella processione in cui degli addetti portano all'altare pane e vino (ma questo non è l'Offertorio); qualcuno canta qualcosa e magari copre le parole del sacerdote; poi si passa subito al Prefazio e alla Preghiera Eucaristica. E noi non guariamo: usciamo dalla chiesa così come siamo entrati, senza avere la percezione di un risanamento della nostra intimità. Che succede, in realtà, durante l'Offertorio? L'Offertorio è la parte della Messa in cui il sacerdote offre al Padre il pane e il vino che l'assemblea gli ha portato. Egli eleva il pane e prega: "*Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo, dalla Tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, ecc.*". Dopo il pane fa la stessa cosa con il vino. Questo rito dura pochi istanti. Ma padre Pio faceva un Offertorio lunghissimo, anche di venti minuti. Voi sapete che le Messe di padre Pio erano, specialmente nei primi anni, piuttosto lunghe, di almeno un'ora e mezza, anche di due ore, ed erano senza predica: padre Pio infatti non predicava mai! L'Offertorio era interminabile. Vieni da chiedersi: "E cosa faceva?!" Appunto: faceva quello che dovremmo fare tutti, ossia ottenere la guarigione del cuore attraverso la mia unione al Figlio che si dona al Padre, guarigione in cui lo Spirito Santo mi strappa da me stesso per farmi entrare nel divino Sacrificio di Gesù. Potremmo dire che l'Offertorio è il momento in cui si passa da una dimensione profana ad una divina.

Non è soltanto il Figlio che si offre al Padre, ma ci sono anch'io,

perché io faccio parte dello stesso Corpo di Cristo, se sono in grazia. Gesù è sommo sacerdote, perché offre Se stesso al Padre, come dice la Lettera agli Ebrei (Eb.7,27), ma per la remissione dei miei peccati, non dei Suoi! Gesù prende su di Sé i peccati del mondo, ma in quel momento io partecipo direttamente, perché sono presente, e dandoGli me stesso sono certo che Egli si fa carico di tutto quello che gli porto: debolezze, ricordi passati, tiepidezza, mancanza di fiducia, insomma: tutto quello che sono. Ma questo mio essere io glielo devo dare! Quando vedo il sacerdote che eleva prima il pane e poi il vino non devo distrarmi pensando a chissà che cosa, fosse anche il canto... Nella mia comunità monastica abbiamo fatto la scelta di non fare nessun canto durante l'Offertorio, perché in quel momento così importante il canto dell'assemblea può essere una distrazione. Con questo non intendo dire che non si debba cantare, dico soltanto che noi non cantiamo; così cerchiamo di educare l'assemblea a partecipare pienamente a quell'atto. Io sono il sacerdote e ti dico: "Tu, che stai lì seduto e stai ascoltando, tu che vieni qui alla Messa e magari sei stato immerso nel tuo egoismo durante la settimana, sei stato agitato e nervoso con tua moglie, con i tuoi figli, con te stesso... adesso esci da questo tuo "Egitto" e compi l'esodo pasquale! Guarda questo Pane, guarda: è Gesù che si sta offrendo al Padre. E il pane è il frutto del nostro lavoro! Quindi, quando Gesù si presenta al Padre presenta anche te. Se non ti presentasse al Padre staresti fresco! Chi ti può portare al Padre se non Gesù? Fra noi e Dio c'è un abisso infinito, e se non ci fosse l'Incarnazione del Verbo (e, di conseguenza, la Messa) non potremmo nemmeno lontanamente pensare di poter vivere una relazione reale con Dio". Nella santa Messa Gesù mi prende e mi porta al Padre ottenendo, attraverso il Suo Sacrificio, la mia giustificazione. Ma io devo "partecipare", ossia donare positivamente me stesso, almeno con tutto il cuore, con piena intenzione e fede. Se in quel momento io penso ai cavoli e alla merenda, tornando a casa poi mi ritroverò con i cavoli a merenda, ossia con il nulla. Il sacerdote dovrebbe ricordare ogni tanto ai partecipanti che l'Offertorio è il momento in cui si deve dare a Gesù se stessi. Date le vostre cose: libera-

tevi dall'istinto di proprietà così imperioso su di voi; date la vostra vita, la vostra salute; offrite al Signore la vostra famiglia, vostro marito, i vostri figli, i vostri genitori, tutti i vostri cari; offrite al Signore la vostra casa, il vostro lavoro; offritegli tutto quello che è dentro di voi, tutto quello che siete e che avete... Offritegli anche le chiavi della macchina! Una volta vidi una persona che alzò le chiavi della macchina, con le mani in alto; non importa che si elevino le chiavi al cielo, ma se volete, fatelo! Se è un gesto che vi aiuta, durante l'Offertorio prendete le chiavi che avete in tasca e con esse simbolicamente offrite al Signore tutto quanto avete. Cosa sono quelle chiavi? È la vostra macchina, un semplice mezzo di locomozione... ma è vostra, e con quel gesto è come se diceste: "Signore, questa macchina è Tua, me l'hai data Tu; io la uso come uso le altre cose del mondo, ma è Tua". Nel momento dell'Offertorio tutta la creazione – questo lo diceva san Francesco d'Assisi – "entra" in quell'atto di offerta. Pensate all'immagine: tutta la creazione corre in quell'atto di offerta, si precipita e si riassume in quell'atto: è il Figlio che si offre al Padre! Di fronte a questo tutto si blocca: è il grande "fermo immagine" dinnanzi al quale dovremmo restare a bocca aperta. Io dono tutto me stesso e so che poi, dopo pochi minuti, quando riceverò la Comunione, il Padre che ha ricevuto il Figlio mi restituirà in Lui ogni cosa. In questo atto di offerta l'uomo si libera. Lo dice Gesù al giovane ricco: "*Maestro, cosa devo fare per avere la vita eterna? Se vuoi essere perfetto – dice Gesù – vendi tutto*" (Mt.19,16-21). Gli propone un'azione di mercato: dare tutto per ricevere tutto. Ma quel giovane non lo fa, perché prevale in lui l'istinto di tenere per sé le sue cose. È chiaro che la proposta del Signore è quella di vendere tutto per divenire libero e, una volta tolte le schiavitù, poter ricevere tutto con cuore puro! Se sei libero, guadagni molto di più, guadagni Gesù! Anche se poi, dopo, materialmente sarai povero, come erano poveri Pietro, Giacomo, Filippo: erano poveri, non hanno molti beni materiali, ma senza ostacoli essi hanno potuto ricevere l'immenso tesoro della Grazia divina (che, tra l'altro, ci aiuta anche nella parte materiale della vita). Nell'Offertorio della Messa avviene la stessa cosa che accade al giovane ricco

del Vangelo. Il sacerdote ci chiede: “Volete essere perfetti?”. Tutti rispondono con entusiasmo: “Sì, certo, lo vogliamo”. E il sacerdote: “Bene, allora vendete tutto”. “Beh, allora, aspetta che ci ripensiamo un attimo... Non si potrebbe essere magari *quasi* perfetti?... dei perfettini?”. “No, no: di *perfettini* non c’è traccia nel Vangelo, per questo dovete vendere tutto”.

Nella vita dei Padri del deserto c’è un bel detto: un fratello che aveva rinunciato al mondo e aveva dato i suoi beni ai poveri si era tenuto qualcosa per sé. Quel fratello un giorno fece visita al grande padre Antonio che, essendo a conoscenza del fatto, gli disse: “Se vuoi farti monaco, va’ al tuo paese, compera della carne, legala al tuo corpo nudo e poi vieni qui”. Il fratello così fece. Durante il viaggio i cani e gli uccelli gli dilaniarono tutto il corpo. Quando fu giunto dal padre Antonio, questi gli chiese se avesse fatto secondo il suo consiglio ed egli gli mostrò il suo corpo pieno di ferite. Antonio allora gli disse: “Quelli che rinunciano al mondo e vogliono tenersi dei beni, vengono in tale modo fatti a brani lottando contro i demoni!”. Così era l’esortazione del grande abba ai suoi monaci: se vuoi rinunciare al mondo e tieni qualcosa per te, questo qualcosa ti creerà solo dei problemi. Con questo non intendo che dobbiate vendere tutto e andare in giro con il saio, no, ognuno tenga pure le sue cose, ma deve essere chiaro che il movimento dell’Offertorio è l’esodo che mi fa uscire dall’Egitto: lascio idealmente tutto e lo dono al Signore, perché Egli lo faccia Suo e ne faccia quello che vuole. Le cose umane Egli le divinizza perché le libera dal peccato o dai movimenti del peccato, poi mi restituisce tutto alla Comunione, in Cristo, perché è un Padre buono “*Guardate gli uccelli del cielo, guardate i gigli del campo...*” (Mt.6,26-28). State tranquilli, il Padre vi aiuterà ad avere un pane, un tetto, una veste, l’onore, quello che ci è necessario e che chiediamo anche nel Padre nostro. Poiché nella Messa che celebrava padre Pio l’Offertorio era così lungo, un giorno gli chiesero: “Padre, che cos’è l’Offertorio?” E Padre Pio rispose con queste testuali parole: “*È il momento in cui l’anima viene separata dal profano*”. Ecco, la guarigione del cuore consiste in questa separazione. (Continua)

A PROPOSITO...

In anticipo di secoli, Camillo, impegnato nell'assistenza del malato, comprende che questi è persona da valutare nella dimensione psico-fisica e nella globalità dei suoi bisogni. Questa acquisizione della psicologia e della medicina psicosomatica trova già in Camillo un interprete sensibile e attento. Le indicazioni e le norme che dà al suo gruppo esprimono sempre la seguente concezione: il corpo e l'anima sono inscindibili nel malato e le sue necessità corporali e spirituali vanno sempre inquadrare nella loro visione unitaria. Egli pone se stesso e i suoi di fronte ai malati con la massima disponibilità perché *possiamo servirli con ogni charità così dell'anima come del corpo*. Camillo non sapeva di psicologia sistematica ma aveva dalla sua parte due enormi vantaggi: aveva sperimentato, e sperimentava anche ora, sofferenza, solitudine e carenza di affetto (la madre gli era morta quando lui era poco più che dodicenne). Aveva una grandissima carica d'amore e comprendeva, da esperto nel soffrire, la situazione dei suoi malati. Non era facile trovare nei *serventi* la tenerezza e la dolcezza di uno sguardo materno. Poteva sembrare assurdo chiedere questa tenerezza a degli uomini che sino a poco tempo prima avevano maneggiato la spada. A questo principio fece poi seguire norme accurate sul come aiutare i malati a mangiare, sulla delicatezza da usarsi nel rifare i letti, sulla prontezza a rispondere alle chiamate, sul geloso rispetto della dignità e della libertà altrui. Tutti gli infermi hanno diritto a un uguale impegno di servizio. La Roma del seicento era popolata da gente proveniente da tutte le regioni d'Italia e da tante altre nazioni del mondo. Le comunità o i vari raggruppamenti erano divisi e, molte volte, ostili tra loro. Per Camillo l'assistenza è un diritto, poiché la malattia ha la precedenza su tutto, specie se aggravata dallo stato di povertà, dalla gravità e dalla ripugnanza. Il vedere, secondo la linea evangelica, anche nel volto più sfigurato il volto di Cristo gli fa assumere un atteggiamento di riverenza al punto, come afferma un testimone, da "adorare" il sofferente. La sua

normativa è rivoluzionaria di fronte a usi e tradizioni radicate da secoli nella mentalità umana. Di giorno e di notte, anche quando l'assistenza diventava rischiosa, come nei tempi di pestilenze che con frequenza colpivano le nostre regioni, Camillo ammoniva e ricordava ai suoi compagni : *fratelli miei sappiate che né voi, né io siamo degni di fare questa carità*. Abbiamo, anche se brevemente, ripercorso la straordinaria vicenda di Camillo e della sua *Compagnia* nel suo sorgere e nel suo impatto con la dura realtà sanitaria della loro epoca. Entrati nel solco del Vangelo, con umiltà e con decisione hanno fatto progredire l'assistenza agli infermi portando negli ospedali una presenza qualificata e d'avanguardia. Avvicinarsi a lui può essere di stimolo per quanti operano a vantaggio degli infermi nel riscoprire il coraggio, l'impegno e l'entusiasmo per una causa nobile e profondamente cristiana. Che debbano sorgere, all'interno delle strutture sanitarie, e non dell'Italia soltanto, i *Tribunali del malato* perché questi possa essere difeso dai soprusi, dalle ingiustizie e dalla noncuranza sconcerta e dispiace considerando che strutture e operatori per dovere e per scelta si mettono al "servizio" dei più deboli. Non bastano le leggi, le risorse, la tecnologia. I malati aspettano, prima di ogni altra cosa, di verificare negli atteggiamenti, nei gesti e nel volto degli operatori (lo ripetiamo nuovamente) l'entusiasmo per una causa nobile e profondamente cristiana. Camillo direbbe che *nuovi modi si hanno da tenere* perché, malgrado le fragilità dell'uomo, possano manifestarsi quei *modi* con i quali Gesù, medico dei corpi e delle anime, curava i malati che accorrevano a Lui. Camillo l'aveva perfettamente intuito ed attuato. Il servizio agli infermi, come cristiani, è un dono e una grazia, perché giorno per giorno il *Regno di Dio* possa essere costruito anche nelle strutture sanitarie. Abbiamo visto come tra luglio e agosto 1582 Camillo abbia avuto l'ispirazione di formare una *compagnia d'huomini pii e da bene* per rimediare ai gravi inconvenienti che si verificavano nell'assistenza ai malati. L'avventura terminerà prendendo congedo dalla sua compagnia il 14 luglio 1614 quando, *allargate le braccia e rivolto lo sguardo al Crocifisso, rende placidamente lo spirito a Dio*. Aveva 65 anni, 40 dei quali passati nel servire, con zelo e amore, i malati e i bisognosi. (Fine)

(*Continuità e progresso nella storia della carità* – P. E. Spogli)

IL RUOLO MATERNO DELLO SPIRITO SANTO

don Thomas Le Bourhis

Noi crediamo che l'uomo è stato creato da Dio e per Dio. Uscito dalle mani di Dio, deve tornare a Lui. Il destino dell'uomo è soprannaturale: gioire eternamente di Dio! I mezzi devono essere proporzionati al fine: per un fine soprannaturale occorrono mezzi soprannaturali. Ed è qui che il buon Dio interviene. Per pura bontà e per amore, Dio ci offre la Sua propria vita, la vita divina. Egli crea la grazia santificante: la vita di Dio partecipata all'uomo. Che follia d'amore! «*Se conoscessi il dono di Dio!*» (Gv.4,10). Così, divinizzato dalla grazia santificante, l'uomo può tornare a Dio. Deve soltanto esercitare nella sua vita le virtù teologali di Fede, Speranza e Carità, canali della grazia santificante. La partita, però, non è ancora vinta; l'uomo deve imparare a vivere in maniera soprannaturale. Egli diventa uno scolaro di Dio! A questo punto ha bisogno più di una madre che di un maestro. Dove troverà questa madre per la sua vita soprannaturale?

Una madre e non un maestro - Tutta la nostra vita soprannaturale consiste nell'esercitare le virtù di Fede, Speranza e Carità. Anche se siamo stati arricchiti di tanti doni non abbiamo una vera padronanza dell'esercizio della vita divina in noi, che è una vita soprannaturale. In ciò che riguarda la vita divina la nostra condizione è quella di un bambino. Siamo quindi inesperti. Non ci sono che le madri per insegnare ai piccolini a vivere. Dopo la lezione comune, pubblica, del maestro, ecco quella della madre che riprende le cose una per una, in dettagli, e le spiega al bambino mettendosi al suo livello. In definitiva è la madre che verifica se il bambino ha capito bene e se non ha dimenticato nulla di importante. La prima educazione dei bambini viene dalle madri. Nell'ordine divino, la nostra madre è lo Spirito Santo, a Lui tocca insegnarci il cammino per procedere nella nostra vita soprannaturale. Perché? Perché delle tre Persone divine, lo Spirito Santo è la Persona che ci viene donata in modo speciale. Egli è, per

eccellenza, il *dono di Dio* e ne prende il nome. Nella Trinità santissima Egli è l'Amore. Questa qualità dello Spirito Santo si può riferire alla madre più che a chiunque, essa è propria della madre, perché ella personifica l'amore disinteressato e generoso.

Il ruolo dello Spirito Santo nella nostra vita soprannaturale, che è la vita divina in noi, è un ruolo materno. Un'analogia ci aiuterà a capire meglio la condizione di figli di Dio. Il possesso e l'esercizio della vita divina in noi è analoga a quella di un bambino trovato per strada e introdotto in una splendida e solenne dimora. Il padrone di casa ha deciso di farne suo figlio. Lo pulisce, lo veste, lo introduce nell'intimità della sua famiglia: eccolo adottato. Egli è diventato legalmente il figlio e l'erede e ne ha pubblicamente il nome, il rango e i diritti. Ora è compito del padrone farne un figlio e guidare la sua vita. È la cosa più difficile. Al bambino tutto è nuovo, tutto lo stupisce e lo disorienta in questa casa dove non ha avuto la sua culla, in questo ambiente così diverso da quello in cui è nato. Il linguaggio e le maniere, i pensieri e i sentimenti, tutto gli è estraneo e ha tutto da imparare. Il bambino, intimidito dalla dimora e da coloro che lo circondano, non osando muoversi, non ha altra voglia che quella di piangere e di fuggire. Avrebbe bisogno di una madre. Egli cerca una madre. Simile, nella famiglia e nella casa di Dio dove siamo stati introdotti come figli, è la nostra condizione spirituale. Migliore per alcune cose, essa è più difficile per altre.

La nostra situazione è migliore, perché il nostro Padre celeste ha fatto per noi ciò che non ha potuto fare quel padre terreno per il bambino che ha adottato. Dio ci ha trasformati, divinizzati interiormente. Con la grazia santificante il Suo Sangue divino scorre nelle nostre vene. Le virtù soprannaturali, di cui ci ha arricchiti, ci rendono capaci di pensare, di amare, di agire come figli di Dio. La nostra situazione è, però, più difficile. La distanza, infatti, è maggiore tra il mondo divino e il mondo della terra che tra il fango della strada e la splendida dimora. Dalla vita umana alla vita divina, che cambiamento! Come il bambino spaesato, anche noi, persi nella dimora divina, per tranquillizzarci ed abituarci vorremmo una madre, cerchiamo una

madre. Anzi, no, non la cerchiamo, perché la possediamo. Così, per quanto riguarda la nostra iniziazione alle cose divine e la nostra educazione di figli di Dio, lo Spirito Santo, che ci è stato dato, che abita in noi, con noi, fa le veci di una madre. Mistero stupendo! Ma come esercita il Suo ruolo materno presso di noi?

Lo Spirito Santo ha cura di noi - Con i Suoi doni lo Spirito Santo supplisce a ciò che ci manca per vivere pienamente, per condurre sicuramente e facilmente la nostra vita in questa “infanzia soprannaturale”. Nella sequenza *Veni Sancte Spiritus* la Chiesa magnifica questo ruolo materno dello Spirito Santo: *lava ciò che è sordido; bagna ciò che è arido; sana ciò che sanguina*. Il bambino piccolo è sempre sporco, ha sempre sete e si ferisce di continuo. Come la madre deve rispondere ai bisogni del bambino, così lo Spirito Santo ha il ruolo materno di soccorrere le nostre anime. Egli orna la nostra anima di tante meraviglie insospettate, è il nostro santificatore.

Lo Spirito Santo ci fa conoscere intimamente il Padre - Uno dei compiti materni più sacri è quello di insegnare al bambino a conoscere suo padre. Quante attenzioni impiega la madre per arrivarci! Così, nella nostra vita soprannaturale, è lo Spirito Santo che ha questo compito materno autentico di farci conoscere il Padre Celeste. Attraverso le nostre labbra stupite, è Lui che pronuncia il nome soave scelto da Dio stesso per nominarlo: *Abbà, Padre!* «*Poiché siete figli, Dio inviò lo Spirito del Figlio Suo nei nostri cuori, il Quale grida: Abbà, Padre!*» (Gal.4,6). Mediante il Suo divino aiuto, lo Spirito Santo ci dispone ad essere docili alle ispirazioni di Dio, a riconoscere la voce del nostro Padre che è nei cieli.

Lo Spirito Santo ci fa conoscere il Figlio come nostro fratello primogenito - Nella casa del Padre troviamo un fratello maggiore che è Gesù Cristo. Chi ci metterà in rapporto con Lui? Egli è il vero Figlio di Dio, Suo Figlio per natura; noi lo siamo soltanto per adozione. È lo Spirito Santo che stabilisce il contatto tra Gesù e noi. Lo stesso Gesù, durante la Sua vita terrena, ce ne aveva dato la certezza: «*Quando verrà il Paraclito, che vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, Egli Mi darà testimonianza*» (Gv.15,26). A

chi? Al mondo, certamente, ma anche a noi in maniera più intima. È proprio lo Spirito Santo che ci introduce nella conoscenza vera e nell'amore del Figlio di Dio. Nelle famiglie umane anche questo è il ruolo delle madri, è un compito materno. È proprio la madre che mette in contatto il piccolo con suo padre e i suoi fratelli. I ruoli sono simili: quello dello Spirito Santo nell'ordine delle nostre relazioni divine, quello della madre nell'ordine dei nostri rapporti umani.

Lo Spirito Santo, infine, perfeziona in noi le virtù teologali. Come? Nell'ordine della **Fede** il ruolo materno dello Spirito Santo è evidente. Gesù diceva: «*Il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel Mio Nome, vi insegnerà tutto e vi farà ricordare tutto ciò che Io vi ho detto*» (Gv.14,26). Cosa insegna lo Spirito Santo a noi che siamo i piccoli scolari di Dio e viviamo nella Fede? Lo Spirito Santo ci fa conoscere le Verità eterne, ci insegna a comunicare con il nostro Padre Celeste e orienta i nostri pensieri a Lui. Ci riempie, mediante una conoscenza più intima e innamorata di Gesù, della vera dottrina di Nostro Signore. Per ciò che riguarda la **Speranza** lo Spirito Santo ci è stato dato come pegno. Non è forse il sostegno della nostra speranza? «*La speranza, poi, non delude, poiché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo datoci in dono*» (Rm.5,5). Questa assistenza materna dello Spirito Santo ci viene specialmente certificata nella nostra vita di preghiera. È la speranza, infatti, che ci ispira il pregare, che dirige e sostiene la nostra preghiera, almeno la preghiera di domanda. Ci suggerisce le cose che dobbiamo chiedere al Padre e come le dobbiamo chiedere. La **Carità** è, per eccellenza, il dominio dello Spirito Santo. Non è forse Egli stesso l'Amore?

“La morte degli impenitenti persecutori della Chiesa avverrà durante i tre giorni di buio. Colui che sopravviverà ai tre giorni di tenebra e di pianto, apparirà a se stesso come l'unico sopravvivente sulla terra, perché di fatto il mondo sarà coperto di cadaveri”. (San Gaspare del Bufalo)

ASCOLTA

In ogni regione italiana c'è almeno un santuario famoso dedicato alla Madonna; qualcosa di simile si verifica nell'America Centrale e Meridionale e, se è difficile dire quale è il più famoso, più agevole è indicare quello più significativo: è quello di Cuatlaxupe (nome indigeno storpiato, poi, in quello di Guadalupe). La capitale del Messico era stata espugnata nel 1521; la Madonna apparve dieci anni dopo, nel 1531. La cattedrale cattolica era stata prontamente costruita sulle rovine del tempio pagano preesistente, ma la Madonna apparve fuori da quell'ambito. La Madonna apparve ad un indio, Juan Diego (che aveva chiesto il battesimo nel 1524, all'età di 47 anni) nei pressi delle rovine di un famoso tempio pagano dedicato ad una divinità femminile (immagine di un negativo eterno ritorno) chiamata dagli indigeni "colei che porta il serpente alla gonnà". La Madonna, molto suasiva, chiedeva al povero Diego di farsi, nientemeno, ambasciatore del suo desiderio che in quello stesso luogo d'empietà fosse costruito un nuovo tempio dove Lei si sarebbe mostrata materna verso tutti. Diego, sgomento, resistette. Quando successivamente obbedì egli urtò contro le resistenze dell'arcivescovo. Anche lui dovette piegarsi davanti al prodigio, visibile sul mantello di Diego, dove risulta stampata la splendida immagine della Vergine Maria nelle sembianze non già di un'india, bensì di una meticcina, con espressione umile ed amorosa. L'immagine non porta traccia di pennello né di sostanze chimiche aggiunte al tessuto. La Madonna vi appare solare, con un manto trapunto di stelle e con la luna sotto i suoi piedi. Essa, incinta di Cristo, è portata da un angelo alato e piumato. La Madonna, nella presentazione che fece di se stessa, chiese di essere chiamata "Cuatlaxupe", nome che nella lingua indigena significa "colei che schiaccia il serpente". Questo nome, di difficile pronuncia, si è trasformato in quello di Guadalupe. Il tempio richiesto fu effettivamente costruito. La contrapposizione teologica che la rivelazione implicava nei confronti dell'antica religione locale fu prontamente recepita. L'invito al mescolamento delle razze e, pertanto, ad iniziare una nuova civiltà meticcina, fu raccolto. Ai suoi inizi il movimento independentista della nuova nazione meticcina fu apertamente cattolico ed ebbe come proprio stendardo l'immagine della Vergine Madre di Guadalupe. Poi del movimento independentista si impadronirono i massoni e si tentò, invano, di distruggere la straordinaria icona. La lotta armata dei cattolici contro il regime persecutore fece ancora riferimento al vessillo di Guadalupe. Adesso il Santuario di Guadalupe è senz'altro il cuore religioso della nazione messicana.

(Tratto da *Ascolta si fa sera* – don Ennio Innocenti)

SALOTTO?

CENACOLO!

P. Nepote

Sulla collina dove abitavo un tempo, un luogo bello da apparir “*Locatus in media sede mundi*”, c’erano quattro case, quella di madama Marietta, di madama Pinina e di arcimadama Pierina, e la mia, dove non c’erano madame. A casa delle tre madame ci si dava convegno almeno una volta al mese, come in un salotto che d’inverno era in cucina, d’estate sotto il porticato o sotto la pergola.

Taralli e vino – Ci si dava convegno per conversare sul lavoro, su questa o quell’altra novità (un fidanzamento, un’avventura o qualche fatto locale), per bere il caffè o il tè preparato dalla madama ospitante, oppure, soprattutto per gli uomini, un buon bicchiere di vino che metteva allegria. Spesso si cadeva nel pettegolezzo di comari perditempo. Non mancavano “i taralli” (dolci locali, detti anche “torcetti”) sia per i piccoli che per i grandi. Qualcuno se ne riempiva le tasche per far merenda nei giorni successivi. Poi, quasi sempre, specialmente in maggio o in ottobre, tutto finiva con una Salve Regina e tre Ave alla Madonna per la propria salute e il proprio lavoro. A casa di madama Pierina, il cui illustre e pingue marito era deputato al Parlamento, dal 1955 c’era pure il televisore, che era “lo stupore” dell’epoca, perché permetteva di vedere il Presidente della Repubblica e il Papa che stavano a Roma. Non si poteva desiderare di più. Un super salotto! A me, cucciolo d’uomo, di scuola elementare, poi delle medie, tutto questo non piaceva e non ci andavo mai, selvatico com’ero (e sono tuttora). La mia mamma ci andava una volta all’anno, perché non sapeva “comareggiare”, anzi solo il sentirlo le dispiaceva. E poi mamma aveva la scusa di dover accudire me e quella di non dar disturbo ad altri. Così a casa nostra non si faceva salotto.

Dibattiti e religione – I salotti c’erano già nella Roma antica. Ricordate le matrone che si radunavano nella *domus* di Cornelia, discendente degli Scipioni? Andavano a mostrarle i loro gioielli e una

volta le domandarono di mostrare i propri. «*I miei gioielli* – rispose Cornelia, chiamando i suoi due bambini – *sono questi, i miei figli*», che diventeranno i “Gracchi”, i più noti tribuni dell’Urbe. I più famosi salotti dilagarono in Francia nel ’600 e nel ’700. A casa delle più illustri “mesdames” si radunavano altre “mesdames” con i loro mariti (qualche volta c’erano pure i loro amanti), con amici, cavalieri di cappa e spada, scrittori, politici. Non mancava qualche ecclesiastico più o meno degno. Si consumavano pasticcini, si sorseggiava del buon vino. Si dibatteva di lettere e di filosofia, saggia o insipiente, di politica, a favore di questo o quello. Tutt’altro che esclusa la religione, anzi era presente e rendeva raffinati il parlarne, meglio il disquisirne. Salotti nei quali davanti alle “brioche” si discuteva di giansenisti, di cattolici e di ugonotti, di impegno serio e di quietisti, etc. Da qualcuno di questi salotti, in casa di persone rette, come madame Acarie, ebbe origine persino l’idea della fondazione di monasteri. Succedeva anche che alcuni salotti fossero frequentati da sacerdoti esemplari e allora “profumavano” di “cenacolo”. A Roma, a Milano, soprattutto nella prima metà del secolo scorso, solo per citare i nomi più illustri, si riunivano gli spiriti “più in vista”, in convegni “casalinghi” tenuti da Gallarati-Scotti, da don De Luca, da don Primo Vannutelli (il Signore gli usi misericordia); erano salotti nei quali non mancavano “l’aggiornamento”, “le novità”, diciamolo chiaro, “il modernismo”, condannato, sopito, mai spento. I “frutti” si vedranno, si vedono tuttora e non c’è da esserne lieti. Ma passiamo oltre, perché ci brucia nell’anima il desiderio di parlare di Gesù.

Betania, Gerusalemme – Anche a Gesù piaceva dar “salotto” e lo fece da par Suo, da Figlio di Dio fatto uomo, per salvarci dal peccato e dalla morte. I moderni(sti) di oggi dicono che il Rabbi di Nazareth era “uomo di convivialità”. Ma questo, va precisato subito, lo faceva per salvare le anime e condurle a Dio. A Cafarnao Gesù chiamò Levi, detto anche Matteo, pubblicano e poco pulito collaboratore dei romani occupanti, per i quali riscuoteva le tasse. Questi, affascinato all’istante da Gesù, lasciò tutto e Lo seguì. Poi diede un gran ricevimento a casa sua, con gente onesta e gente che avrebbe dovuto

essere guardata a vista dai carabinieri, e Gesù e i primi discepoli sedettero a tavola con questi ceffi (Mt.9,9-13) Possiamo immaginare quanti di quelli cambiarono vita e seguirono Gesù, primo tra tutti Matteo, l'esattore che faceva la cresta sulle tasse che riscuoteva. Era di passaggio a Gerico, Gesù, e un altro pubblicano, Zaccheo, piccolo di statura, "più largo che lungo", che aveva sentito parlare di Gesù, voleva vederLo..., pertanto si arrampicò su un albero, essendo "tappo" di statura. Gesù lo chiamò: «*Spicciati, Zaccheo, che oggi devo fermarmi a casa tua*». Zaccheo scese e, correndo, con il fiatone, andò subito a preparare il pranzo per Gesù, promettendo di cambiare vita. Anche quel "salotto" finì con la salvezza di tante anime (Lc.19,1-10). Potremmo citare altri fatti simili narrati dai 4 Vangeli, che sono preludio del cenacolo di Gesù, la sera prima del Suo patire. Ora andiamo a Betania, non lontano da Gerusalemme, dove in una bella casa, con orti e giardino spazioso fiorito, dimoravano Lazzaro, un uomo facoltoso e buono, e le sue due sorelle Marta e Maria. Gesù era solito fermarsi da loro, poichè erano i Suoi amici, e vi soggiornava con i dodici. Io penso a quanti bei "conversari" Gesù abbia tenuto con quei "signori" di Betania, prima che Lazzaro morisse. Gesù quella volta non c'era e lasciò fare a "sorella morte" (che è una sorellastra); Lazzaro morì e fu messo nel sepolcro, tra le lacrime cocenti delle sorelle e dei pii israeliti. Gesù pianse, ma non fece solo cordoglio, come facciamo noi; fece togliere la pietra tombale e gridò a gran voce: «*Lazzaro, vieni fuori!*». Era già "fetente", Lazzaro, ma venne fuori e organizzò più che un salotto, un magnifico convito, che dovette durare qualche giorno. Era un trionfo del Cristo-Dio, che è sempre "la resurrezione e la vita, e chi crede e vive in Lui non morirà in eterno" (Gv.11,1-44). Ormai per Gesù, per i Suoi, per noi, era tempo di "cenacolo" e salì con i dodici a Gerusalemme.

"*Lui è qui*" – Sappiamo che un amico di Gesù Gli preparò una sala al piano superiore, al piano nobile, tutta arredata con tavoli e tappeti. Gesù, l'ultima sera della Sua vita terrena, prima del Suo soffrire, si mise a tavola con i Suoi. Fece convito, fece cena (un capo comunista che fece tremare il mondo, davanti all'"Ultima cena" di-

pinta alle “Grazie” di Milano, disse, indicando il Rabbi divino: *«Da questa tavola hai vinto Tu e noi siamo perduti»*. Gesù inaugurava il cenacolo, per i secoli dei secoli, sino alla fine del mondo. *«Gesù prese il pane, lo benedisse, lo spezzò, lo diede ai Suoi discepoli dicendo: “Prendete e mangiate, questo è il Mio Corpo offerto in sacrificio per voi”. Allo stesso modo, prese il Calice dicendo: “Questo è il calice del Mio Sangue, sparso per voi e per molti... Fate questo in memoria di Me»*. Quella sera, l’ultima sera della Sua vita terrena, Gesù fondò il Suo cenacolo. Da quel giorno i Suoi amici, fino all’eternità, si sarebbero riuniti – per tutte le strade della terra – e avrebbero fatto non solo, non tanto il salotto delle parole nobilitate da Lui, Parola di Dio, ma il “cenacolo” in cui Egli continua a rappresentare al Padre il Suo Sacrificio del Calvario e si dona come Pane di vita eterna. “La sala al piano superiore, arredata nel modo più bello” continua da duemila anni sia nelle piccole chiese di campagna sia nelle basiliche e nelle cattedrali di tutto il mondo; continua come “realtà clandestina là dove, con abuso sommamente prevaricatore, è vietata la celebrazione pubblica della Messa. *«Egli, Gesù, è qui, come il primo giorno. È qui tra noi come il giorno della Sua morte (e della Sua resurrezione). In eterno è qui tra noi, come il primo giorno. In eterno, tutti i giorni. È qui tra noi tutti i giorni della Sua eternità»* (C. Péguy).

Quando noi ci riuniamo nel cenacolo con Gesù, Sacerdote e Ostia, non vorremmo più lasciarci, mai separarci da Lui e dai nostri amici in Lui. Come sul monte della Trasfigurazione, diciamo a Gesù, come Pietro: *«È bello per noi stare qui»*, vogliamo stare sempre qui, davanti al Tuo Volto (cfr. 17,1-9). Ma occorre tornare a casa, al lavoro, in mezzo alla società, in mezzo a uomini che spesso non ne vogliono sapere del Cristo fino al punto da odiarlo. Occorre essere forti, ma è Gesù che è forte in noi e ci dà forza per stare uniti a Lui e tra noi. Occorre incoraggiarci l’un l’altro. Occorre pregare tra di noi e per noi. Lo consigliava S. Francesco di Sales, quando imperversavano i calvinisti e i luterani. Ecco perché sono sempre frequenti “piccoli cenacoli” tra amici che si conoscono di persona o solo per la voce che corre sui moderni mezzi di comunicazione: basta un cellulare per unire 10/

20/50 amici. Che si fa? Ci si stringe tra noi e soprattutto intorno a Gesù, a Gesù solo, si prega, ci si vuole bene in Lui, ci si sostiene l'un l'altro. Ci sono giovani che non risultano essere tra i cosiddetti "impegnati", ma che vivono di Lui solo.

Per iniziativa di un 15enne (che ora ne ha quasi 25 di anni), è nato un piccolo cenacolo, basato sulla fede di sempre, su colloqui a due o a tre, tra persone legatissime alla Messa e alla Comunione festiva, alla Messa vissuta lungo tutta la settimana, a casa, a scuola, nel lavoro. Siamo circa una decina, siamo in crescita. C'è anche un giovane prete tra noi, che ci riunisce una volta all'anno, dopo l'Assunta, attorno al suo altare straordinario. Sì, facciamo – non salotto – ma cenacolo con Gesù. Siamo un piccolo seme, ma c'è Gesù in mezzo a noi e pure Maria, la Madre Sua e nostra. Trentenne, incontrai un illustre uomo di cultura, il quale mi disse: *«Lo so che vuoi salvare il mondo. A questo dobbiamo puntare. Ma in pratica, preoccupati di lasciare, dopo di te, un pugno di giovani uomini che siano immagine vera di Cristo, che Lo portino nel nostro futuro»*. È quanto operano i piccoli cenacoli di cui sopra. *«Non temere, piccolo gregge, perché al Padre è piaciuto darti il Regno»* (Lc.12,32).

“Avvertirei il gregge inerte”

Un uomo a occhi aperti, uno dei più grandi pensatori del secolo scorso – Paul Claudel – non parla diversamente quando scrive al suo amico P. Luigi Becqué:

«Una cosa mi turba profondamente, ed è che i sacerdoti non parlano più dell'inferno. Lo si passa pudicamente sotto silenzio. Si sottintende che tutti andranno in cielo senza alcuno sforzo, senza alcuna convinzione precisa. “Iddio non chiede tanto”. Non dubitiamo nemmeno che l'inferno stia alla base del cristianesimo, che fu questo pericolo a strappare la Seconda Persona alla Trinità, che la metà del Vangelo ne è piena...

Mi pare che se io fossi predicatore e salissi in cattedra, proverei in primo luogo il bisogno di avvertire il gregge inerte dello spaventoso pericolo che sta correndo. Non si tratta di minacce; si tratta di implorazione. Il timor di Dio è il principio della sapienza. E solo il timore dell'inferno fornisce la forza necessaria per sottrarci al male.

I sacerdoti della vecchia generazione capivano meglio dei nuovi».

“VERA ICONA”

Era il 1999 e una notizia sorprendente veniva da Manoppello, un piccolo ma popoloso borgo di case disposte a schiera intorno al primitivo castrum, nell’Abruzzo ai piedi della Majella. Proprio qui, “dimenticata da 400 anni”, così si sentiva dire, si trovava la *Veronica* (la “vera icona”), il velo su cui sarebbe rimasto impresso il Volto di Gesù Cristo e che si trovava una volta nella basilica di San Pietro a Roma. Un gesuita tedesco e storico dell’arte, che dal 1966 vive a Roma, il padre **Heinrich Pfeiffer**, aveva esaminato la reliquia di Manoppello dal punto di vista storico ed artistico ed era sicuro di aver identificato l’originale velo santo. Un fatto che apriva vaste discussioni scientifiche, storiche e religiose. Si poteva, giusto in tempo per il Grande Giubileo e dopo quasi 2000 anni dalla Crocifissione, conoscere l’aspetto di Gesù? Sì, secondo padre Heinrich Pfeiffer, professore tedesco di iconologia e storia dell’arte cristiana all’Università Gregoriana di Roma. Per tredici anni padre Pfeiffer si era dedicato ad approfondite ricerche su una reliquia che non era mai stata presa in seria considerazione dalla scienza. La reliquia, un velo di cm 17 x 24, si trova custodita nella chiesa del Convento dei frati cappuccini nel paese abruzzese di Manoppello. Mentre la Sindone di Torino, il lenzuolo funerario nel quale – secondo Matteo 27,59; Marco 15,46; Luca 23,52 – è stato avvolto Cristo, costituisce l’oggetto religioso e archeologico più esaminato del mondo (dalla scienza che si chiama Sindonologia), il velo di Manoppello è stato dimenticato dalla scienza per 400 anni. Ciononostante, da quattro secoli il Santuario del Volto Santo di Manoppello è meta di pellegrini provenienti dall’Italia e da altre parti del mondo. Studiosi, teologi, filosofi, scrittori, artisti, uomini dotti, personaggi ecclesiastici e politici hanno sostato dinanzi al Volto Santo. Come tutti i santuari anche questo è “luogo di conversioni, di riconciliazione con Dio e oasi di pace” (papa Giovanni Paolo II), una “stazione e

clinica dello spirito” (papa Paolo VI). La reliquia di Manoppello è conservata nella chiesa del convento dei cappuccini in un ostensorio sull’altare. Al posto dell’ostia si trova tra due vetri un tessuto delicato, bianco, quasi trasparente, un velo sul quale, solo dopo un’attenta osservazione, si individua un volto con una certa plasticità, il cui colore va dal marrone, al grigio, al roseo delle labbra. La densità del colore è molto forte, ma non c’è colore pittorico, come hanno mostrato le fotografie digitali fatte dal prof. Donato Vittore dell’Università di Bari. Molto caratteristiche sono delle piccole macchie color ruggine (sangue?): sembra che un liquido si sia impregnato lungo le fibre del telo. Al centro di ogni macchia si trova un piccolo foro; forse per le spine della corona che hanno ferito la pelle? Il Volto Santo è un velo tenue, i fili orizzontali del tessuto sono ondeggianti e di semplice struttura, l’ordito e la trama si intrecciano nella forma di una normale tessitura. Le misure del panno sono 17 x 24 cm. È l’immagine di un viso maschile con i capelli lunghi e la barba divisa a bande. Caso unico al mondo in cui l’immagine è visibile identicamente da ambedue le parti. Le tonalità del colore sono sul marrone, le labbra sono di colore leggermente rosso, sembrano annullare ogni aspetto materiale. Non sono riscontrabili residui o pigmenti di colore. Le due guance sono disuguali: l’una, più arrotondata dell’altra, si mostra considerevolmente rigonfia. Gli occhi guardano molto intensamente da una parte e verso l’alto, cioè si vede il bianco del globo oculare sotto l’iride. Le pupille sono completamente aperte, ma in modo irregolare. Nel mezzo, sopra la fronte, si trova un ciuffo di capelli, corti e mossi a mo’ di vortice.

Un’antica leggenda, riportata dagli apocrifi **Atti di Pilato** (sec. VI), narra che la pia donna che asciugò il volto di Cristo lungo il tragitto verso il Calvario, recatasi a Roma, lasciò la sacra Reliquia a San Clemente. La Veronica, nome che indica sia il panno che la protagonista dell’evento miracoloso (e che è la deformazione lessicale di vera icona – vera immagine con cui nell’alto Medioevo si indicavano gli acherotipi di Cristo), divenne, con il primo Giubileo del 1300, una delle *mirabilia urbis* che i pellegrini visitavano in San Pietro. Nume-

rose descrizioni parlano di un velo sottilissimo che reca impresso su ambedue i lati un Volto incorniciato dai capelli, asperso di sangue, ma di persona viva e con gli occhi aperti. Della Veronica romana, divenuta celebre in tutta la cristianità, si perdono le tracce dopo il Giubileo del 1600, proprio quando si diffonde la venerazione del Volto Santo di Manoppello.

Un piccolo gruppo di studiosi intorno a padre Heinrich Pfeiffer recentemente ha riportato l'attenzione sulla reliquia di Manoppello, sostenendone l'identità con il sacro velo romano. Pfeiffer è convinto che l'immagine di Manoppello è quel pezzo di stoffa che fu trovato 2000 anni fa nella tomba del predicatore di Nazareth. "Il sudario che si trovava sul volto di Gesù", si legge nel Vangelo di Giovanni. Circa 700 anni più tardi il misterioso velo trovava la sua via verso Roma e diventava come "**Sudario della Veronica**" la più importante reliquia della cristianità. È storicamente provato che ha provocato grande fascino nei pellegrini romei da tutto il mondo, più ancora della tomba di Pietro. Secondo la teoria il Volto Santo è sparito da Roma 500 cento anni fa, in occasione della costruzione della nuova basilica di San Pietro. Ladri di icone hanno approfittato del caos nel cantiere, per rubare la reliquia. Vengono indicati indizi e prove: l'immagine di Manoppello è il velo della Veronica. Solo la conformità all'immagine del Sudario di Torino è sensazionale. Negli anni si sono succeduti studi e ricerche sull'autenticità della reliquia, tra i più accreditati quelli del padre gesuita tedesco Heinrich Pfeiffer, secondo cui "*il Volto Santo di Manoppello non è solo identico alla Veronica romana; esso non costituisce solo un'unica immagine con la **Sindone**, ma è anche uno dei due modelli fondamentali, rappresenta un prototipo per l'immagine di Cristo*". "Non ci sono elementi storici per dire se la reliquia sia autentica o meno – commenta padre Emilio – *ma l'immagine per la sua singolarità, per la sua fattura e composizione, per tutte le sue caratteristiche, interroga e lascia sospesi.*" Gli studiosi di iconografia pretendono ad affermare che sia la Veronica, quella di cui Dante ha cantato la bellezza, e di fronte alla quale il Petrarca ha cantato lo stupore e la meraviglia.

MI SON TROVATO FATTO!

Orio Nardi

“*Mi son trovato fatto!*”. Questa esperienza comune a ogni uomo è il portale del mistero, che apre agli eterni interrogativi: chi mi ha fatto, chi sono, perché?

Siamo talmente immersi nel fiume della vita, che ci lasciamo trasportare senza troppo riflettere. Ciò che avviene è scontato, è normale, perché Colui che ci ha messi al mondo nasconde così bene la Sua mano benefattrice da non lasciarSi sorprendere. Non sembra neppure interessato a farSi conoscere, anche se Gli piace essere *colto in fallo* da chi ha intelligenza, colto nel Suo nascondiglio d'Amore.

E noi rischiamo di rimanere eterni bambini spensierati, immersi nei fatti nostri, senza accorgerci di Lui. Non abbiamo il senso del Mistero che ci avvolge come la luce avvolge il sole fino al più lontano dei pianeti. Giorni fa vedevo un bambino soffiare bolle di sapone: si divertiva, ma non sospettava l'altissima ingegneria che rendeva possibili tali meraviglie, la sottilissima membrana che racchiudeva l'aria nella giusta tensione, la struttura perfettamente sferica, i colori iridescenti che rispecchiavano la luce. Dio ha fatto le bolle di sapone perché il bimbo si diverta, senza spiegargli come sono fatte. Così fa con noi. Ci dona l'uovo, ma non ci spiega come dal tuorlo e dall'albume esca un pulcino, non ci spiega perché l'uovo ha quella forma: ci offre questa meraviglia, contento che ne mangiamo, ma la nostra intelligenza non può rimanere inerte di fronte al problema di come si faccia un uovo e come ne esca un pulcino. Nessuno scienziato è in grado di saperlo, ma Dio lo sa, e ci ha dato la mente perché qualcosa ne capissimo anche noi.

Il sipario del mistero si apre se cominciamo a riflettere.

Che cos'è quest'anima che porto dentro di me e che mi consente di pensare? E come fa l'anima a muovere il mio corpo, supposto, come mi hanno detto, che l'anima è spirituale? E come fa il mio tatto

a sentire piacere o dolore, come fanno gli occhi a vedere, gli orecchi a percepire i suoni, la lingua a gustare? È la vita, ma che cos'è la vita? E chi lo sa? E che cos'è il calore? Lo sappiamo, ma quando, esplorando l'elettrone, gli scienziati giungono a costruire atomiche sempre più potenti, senza giungere ad esaurire il segreto dell'elettrone, ci troviamo di fronte a un'altra dimensione del mistero. Colui che ha fatto l'elettrone lo maneggia da miliardi di anni tessendo gli atomi, le molecole, le cellule. E per trasmettere i messaggi ha inventato il moto ondulatorio, che consente di percepire le immagini dei satelliti e gli echi dell'universo. Insomma, Dio ci ha messo in mano il minuscolo filo di una matassa inesauribile per ampiezza, profondità e complessità. «*Dio Si avvolge di luce come di un manto*» (Sal.103,2), la Sua Maestà «*fa traballare il tempio*» (Is.6,1s), il roveto di questo universo sconfinato non cessa di consumarsi, ma Lui arde inalterato (Es.3,2s).

Questo enorme tempio ci avvolge con i suoi riflessi di Mistero e noi rimaniamo scossi e gridiamo: «*Ohimè, sono perduto, perché essendo un uomo dalle labbra impure e dimorando tra un popolo di uomini dalle labbra impure, ho veduto coi miei occhi il Signore degli eserciti*» (Is.6,4s).

Il Mistero è «*Colui che sta al di là di tutte le cose*» (San Gregorio Nazianzeno) ed è in tutte le cose senza contaminarsi con esse, perché «*Dio è Colui che È*» (Es.3,14), mentre il resto non sta in piedi se non per Lui. Comprendere questo è l'*inizio della Sapienza*, e anche il suo vertice, il fondamento della Fede e della vita spirituale. Non dobbiamo *curiosare nella cucina di Dio* (Bourdalous) fino a bruciarci gli occhi, ma l'intelligenza ci è data per capire qualche briciolo del mistero che ci avvolge. Io «*fatto a immagine e somiglianza di Dio?*» (Gn.1,27). Il mistero si fa più fitto. Ciò può essere spiegato grazie all'intelligenza e alla libertà, all'*autocoscienza* che ci consente di autodeterminarci, di cogliere i frutti dell'*albero della vita* e anche i frutti dell'*albero della conoscenza del bene e del male* (Gn.2,17,22). Per questo, fin dalle origini, la nostra esistenza, dataci come dono immenso di Dio, è affidata a noi nel modo di gestirla, tenendo presente la legge inesorabile che ciascuno è *in ogni istante premio o castigo*

a se stesso secondo l'uso che ne fa. Dio ci dona l'essere, che Lui solo può dare, e non lo cede ad alcuno, però affida l'*esercizio dell'essere* alla responsabilità di ogni creatura. La Legge di Dio è perfetta, unicamente buona, e la ragione ci stimola a seguirla, ma la presunzione umana ci spinge a trascurarla, a contrariarla, col rischio di perdere la Luce, e anche di bruciarsi gli occhi, come il calabrone che si ostina a battersi contro la lampadina accesa. L'abitudine al peccato acceca e sprigiona automatismi mortiferi che rendono sempre più ardua la conversione, fino alla dannazione eterna. Lo sforzo nel bene, l'abitudine ad atti virtuosi consolida nella Luce e porta alla Vita eterna.

«Dinnanzi a ognuno stanno vita e morte: ciò che preferisce gli sarà dato. Gli occhi di Dio mirano le Sue creature, ed Egli osserva le azioni di ciascuno» (Sir.15,17). L'immagine di Dio, già incisa profondamente nella vita naturale, assume un'elevazione soprannaturale mediante il Battesimo con l'infusione della grazia che ci rende *partecipi della natura divina* (2Pt.1,4). È la ricchezza ottenuta a noi con l'*Incarnazione del Verbo e la Sua Redenzione* mediante il sangue versato sulla Croce. La nostra vita si snoda su fatti enormi che difficilmente riusciamo a capire e a valutare come si deve. Ma *Dio ha cura e Provvidenza delle cose create, e le conserva e dirige ciascuna al proprio fine con sapienza, potenza e bontà infinita* (Catechismo). Diciamo: *Ti ringrazio, o Signore, che mi hai creato e fatto cristiano. Affidiamoci alla Sua Provvidenza: Dio solo sa quello che fa!*

Il senso della dipendenza

“Mi son trovato fatto!”. Il senso della dipendenza sta alla base della verità su me stesso. Non posso credermi autonomo come se dipendessi da me. Che cosa ho in mano? Nulla di mio, nulla! *Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati*. La stoltezza umana ha pensato di aver trovato il modo di rendersi indipendente da Dio con la concezione immanentista: tutto è proiezione del mio io, non è Dio che crea me, ma sono io che creo Dio, e Lo creo a mia immagine e somiglianza. L'immanentismo filosofico ha infestato la nostra cultura, è stato posto alla base della ricerca scientifica, dell'ateismo, delle elaborazioni sociologiche: comunismo, nazismo, ecc. Ma esso è stronca-

to in modo drastico dalla realtà: l'idea di sfera, ad esempio, è anteriore ad ogni mio pensiero, è l'insieme dei punti equidistanti da un centro, e non posso cambiarla. Così i concetti logici, matematici, scientifici: non dipendono da me, ma il mio pensiero dipende da loro in modo talmente rigoroso che, se li rifiuto, la mia mente rimane disancorata e non mi resta che la pazzia. Non posso uscire dalla legge di gravità senza dissolvermi, così da tutto ciò che condiziona la mia esistenza: il respiro, il calore, la luce. Dipendo da tante cose: come contarle? L'atteggiamento di base di fronte alle dipendenze è l'accettazione: non posso cambiare il mondo, devo piegarmi e accettare. Accettare la mia fisicità. Ci sono leggi fisiche da accettare rigorosamente sotto pena di morire. Non posso sostenermi nel vuoto: cado e mi sfracello. Non posso evadere le leggi chimiche: se prendo droga mi intossico, se bevo troppi liquori mi ammalo. Il primo atteggiamento di fronte al Creatore è accettarmi così come sono, adorarlo, ringraziarlo per i doni ricevuti.

Dio sa come sono fatto e ha posto i comandamenti come condizione indispensabile di vita, di salvezza, di crescita morale: la ribellione porta alla morte.

I N D I C E

La fragilità di un mondo senza Dio	1
La lega santa	3
Un ritiro con il Rosario	7
Le cinque guarigioni della Messa	10
A proposito... ..	14
Il ruolo materno dello Spirito Santo	16
Ascolta	20
Salotto? Cenacolo!	21
“Vera icona”	26
Mi son trovato fatto!	29